Quaderni di Ricerca
del Dipartimento Innovazione e Società
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

25

Quaderni di Ricerca del Dipartimento Innovazione e Società, "Sapienza" Università di Roma

Dipartimento Innovazione e Società,
Via Salaria 113,
00198 Roma
Telefono: 06 4991 8372 – 06 84241159
Fax: 06 840800
E-mail: dies@uniroma1.it

Comitato Scientifico

Fabrizio Battistelli
Guglielmo Chiodi (Coordinatore)
Ernesto D'Albergo
Gloria Gabrielli
Fabrizio Pirro

I Quaderni di Ricerca vengono pubblicati per favorire la tempestiva divulgazione, in forma provvisoria o definitiva, dei risultati delle ricerche nelle aree: società e storia, istituzioni e politiche pubbliche, economia, la società dell'informazione.
Le proposte di pubblicazione vanno indirizzate a: prof. Guglielmo Chiodi, Dipartimento Innovazione e Società, Via Salaria 113, 00198 Roma, oppure <guglielmo.chiodi@uniroma1.it>
Il Comitato Scientifico decide circa la pubblicazione di lavori nella collana dei Quaderni di Ricerca, sentito il parere di *referees*.

The aim of the Quaderni di Ricerca (Working Papers) is to disseminate provisional or definitive research on topics such as society and history, public policies and institutions, economic phenomena, and the 'information society'.
Papers for consideration should be sent to: prof. Guglielmo Chiodi, Dipartimento Innovazione e Società, Via Salaria 113, 00198 Roma, or < guglielmo.chiodi@uniroma1.it>
The publication of the submitted articles, which will be refereed, are subjected to approval by the Scientific Committee.

I Quaderni di Ricerca sono depositati come opere a stampa secondo gli obblighi previsti dall'art. 1 del D.L.L. 31.8.45 n. 660.

Gianni Statera e la sociologia delle relazioni internazionali

La politica dell'identità nella sociologia delle relazioni internazionali

Roberto Gritti

Quaderno di Ricerca n. 25
2010

Copyright © MMX
ARACNE EDITRICE S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Redazione
00173 Roma
via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
06 93781065
telefax 06 72678427

ISBN 978–88–548–xxxx-x

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

I edizione: maggio 2010

Finito di stampare nel mese di maggio del 2010
dalla tipografia « Braille Gamma S.r.l. » di Santa Rufina di Cittaducale (RI)
per conto della « Aracne editrice S.r.l. » di Roma
Printed in Italy

Gianni Statera
e la sociologia delle relazioni internazionali

A dieci anni dalla scomparsa di Gianni Statera nei giorni 13, 19 e 27 novembre 2009, la Facoltà di Sociologia, la Facoltà di Scienze della comunicazione e i Dipartimenti di Ricerca sociale e metodologia sociologica (RISMES), Sociologia e comunicazione (DISC), Innovazione e Società (DIeS) e la Fondazione "Gianni Statera" hanno organizzato un ciclo di tre incontri seminariali dedicati al contributo dello studioso nel campo della sociologia elettorale, della sociologia delle relazioni internazionali e della teoria dell'azione sociale. I Quaderni di ricerca del DIeS raccolgono gli interventi della giornata dedicata alla sociologia delle relazioni internazionali.

La politica dell'identita' nella sociologia delle relazioni internazionali

Roberto Gritti*

Desidero iniziare il mio intervento con un breve, ma sentito ricordo di Gianni Statera. Ricordo che parte accostando due eventi che in questo mese di novembre 2009 commemoriamo. I dieci anni dalla scomparsa di Gianni Statera e i venti anni dalla caduta del muro di Berlino. Questa associazione permette di capire quanto intenso fosse l'interesse che Statera nutriva per le 'relazioni internazionali'. Nell'introduzione al libro scritto insieme e pubblicato nel 1994 (*Il nuovo disordine mondiale*) vi è un passaggio significativo in tal senso: «*Il*

---

* Roberto Gritti insegna Sociologia dei fenomeni politici e Sociologia delle relazioni internazionali nella facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università degli Studi di Roma, 'La Sapienza'. Si occupa del rapporto tra politica, identità e religione, con particolare riferimento al mondo musulmano. Tra i libri più recenti: *Islam, Italia*, Guerini, 2001 (con M. Allam), *La politica del sacro*, Guerini, 2004 e *I partigiani di Ali*, Guerini, 2007 (con G. Anzera).

1989 segna un vero e proprio sconvolgimento della politica e, più in generale, delle relazioni internazionali. Saltano, da allora, quadri di riferimento teorici saldi da decenni, si frantumano dottrine strategiche, si sbriciolano i pilastri del sistema stabilito fin dagli anni '40.[…] *Un ordine mondiale, quello bipolare, nato dalla guerra fredda e durato quasi mezzo secolo, basato sull'equilibrio tra USA e URSS, è crollato; ma ancora non si è consolidato un nuovo assetto…*» [Statera e Gritti, 1994: 7].

Statera era dunque attratto - come studioso attento e profondo - dal vuoto, dall'incertezza, dalla fluidità, che intravvedeva nella politica internazionale e che si rifletteva anche nella perdita di rilevanza degli strumenti teorici a disposizione. Già nel sottotitolo di quel libro - *Introduzione all'analisi sociale delle relazioni internazionali* - era chiaro il progetto stateriano che veniva così ripreso ed esplicitato nel capitolo introduttivo: «*Accade così che, nell'analisi delle relazioni internazionali, si facciano sempre più centrali variabili di carattere socioculturale, a scapito delle tradizionali variabili politico-istituzionali*» [Statera e Gritti, 1994: 8]. E qui si riferisce all'etnia, al nazionalismo, alla religione, alle tradizioni culturali, insomma a tutte le identità sociali storicamente costituitesi. E concludeva osservando che «*nell'analisi dei rapporti internazionali si ravvisa dunque una nuova centralità della dimensione sociologica*» [Statera e Gritti, 1994: 9]. A questo disegno di ricerca sociale Statera fu capace, come sempre, di associare un progetto di creazione istituzionale. Fu lui che creò nella Facoltà di Sociologia di Roma, agli inizi degli anni Novanta, una tra le prime cattedre di Sociologia delle Relazioni Internazionali (le altre due erano tenute a Trento da Riccardo Scartezzini e a Gorizia da Raimondo Strassoldo), fornendo a questa disciplina nascente l'impulso derivante dal prestigio della sua figura di studioso e di ricercatore. Avrei ancora molto da raccontare sulla personalità, la grande umanità e generosità di Gianni Statera, con cui ho lavorato a stretto contatto quotidiano per dieci anni, ma dato il contesto accademico in cui siamo chiamati a fornire un contributo scientifico preferisco fermarmi qui e non indugiare oltre nella suggestione dei ricordi.

* * *

La rinnovata rilevanza e la crescente importanza dei movimenti e gruppi a base etnica, nazionale e religiosa hanno dato, all'interno delle relazioni internazionali (RI), nuovo impulso agli studi sull'identità che, nel periodo del bipolarismo, erano stati in qualche modo marginalizzati. Esclusione ancora più incomprensibile se si pensa che alle origini del paradigma realista vi erano

proprio le preoccupazioni poste dai nazionalismi europei nel periodo tra le due guerre mondiali. Tuttavia lo sviluppo del paradigma realista (con le sue successive modificazioni e innovazioni) e del suo programma scientifico, privilegiando l'analisi della struttura/configurazione del sistema internazionale, hanno determinato una sorta di eccessiva 'semplificazione' dell'analisi delle unità costitutive del sistema. L'assunto della centralità dello stato come agente della politica internazionale ha comportato la necessità di una sua trattazione come variabile costante e immutabile. Lo stato era quindi rappresentato come un attore unitario, dotato di un certo grado di razionalità, coerenza e, soprattutto, autonomia. Da almeno due decenni tutti questi assunti vengono quanto meno rimessi in discussione. In questa prospettiva si assumeva anche che gli attori privilegiati del sistema internazionale fossero dotati di identità costanti e di lealtà esclusive al loro interno. Per gli studiosi delle RI il problema della sovranità si manifestava esclusivamente in termini di territorialità ignorando quasi del tutto «*in quale misura rilevante il sistema internazionale moderno riposi sul principio di sovranità popolare*» [Mayall, 1994: 182]. L'enfasi sui confini e il dominio territoriale ha oscurato la problematica della fonte della sovranità, ovvero 'il popolo', la 'comunità' di riferimento, nelle sue diverse accezioni (la nazione, l'etnia, l'appartenenza religiosa)[1], rendendo di fatto impossibile definire compiutamente questo principio se non in termini statici e astorici. Le nazioni, le etnie, i movimenti religiosi e quelli sociali, erano dunque materia di politica interna e poco o nulla dovevano influire in una disciplina che, centrata sullo studio delle 'relazioni'[2], riteneva necessario assumere le identità delle parti come costanti e invariabili[3]. L'esperienza di questi ultimi

---

[1] Attualmente solo pochi Stati eludono - almeno formalmente - la questione della sovranità popolare come principio di legittimazione fondamentale: si tratta di qualche monarchia assoluta (ad es. Arabia Saudita, Buthan, Brunei) e di alcuni casi di stato 'patrimoniale'.

[2] In realtà già nel 1940 Werner Landecker sosteneva la necessità di un approccio sociologico alle relazioni internazionali, sostenendo che «*le nazioni sono gruppi sociali; perciò le relazioni internazionali sono relazioni tra gruppi, o 'relazioni inter-gruppo', per usare un termine coniato da Sumner*» [Landecker, 1940: 335].

[3] 'Disattenzione' condivisa con la sociologia e la scienza politica delle origini se è vero, come scrive Paul James [1996], che nessuno dei 'classici' di queste due discipline (Marx, Durkheim, Weber, Simmel, Tonnies, Pareto, Mosca e Cooley) ha sviluppato nulla di assimilabile ad una compiuta teoria della nazione; la sola limitata eccezione richiamata da James è quella di R. Michels che pubblicò nel 1917 il saggio *Notes sur les*

anni ha invece dimostrato, se ce ne fosse ancora bisogno, che le identità e le lealtà cambiano, si moltiplicano, si sovrappongono, e che esiste un nesso forte, un'influenza reciproca, fra queste e l'evoluzione del sistema internazionale, facendo venir meno un altro dei pilastri delle RI: la netta distinzione fra politica infra-statale e inter-statale.

Per esemplificare l'intricato rapporto tra identità sociali e potere sovrano basta ricordare che in Europa nel XV secolo esistevano circa 500 unità politiche [Tilly, 1975]; alla fine della prima guerra mondiale gli stati europei si erano ridotti a 23; oggi sono 50 in attesa che si risolvano casi delicati come, ad esempio, quello del Kossovo. L'ultima ondata di creazione di nuovi stati-nazione (in realtà si è trattato quasi sempre del recupero e del ritorno a entità politiche pre-esistenti) nell'area europea è stata quella degli anni Novanta del secolo scorso a seguito della dissoluzione, sia interna che esterna, dell'impero sovietico[4]. Dunque anche gli stati 'muoiono' e ciò accade più frequentemente di quanto non si pensi: negli ultimi due secoli, 50 su 202 stati (circa il 25%) sono 'morti', e molti di questi sono scomparsi di 'morte violenta' [Fazal, 2004]. I recenti processi di destrutturazione/ristrutturazione degli stati-nazione in Europa (e non solo) spingono le scienze sociali, ed in particolare la sociologia, a fuoriuscire dalla trappola teorica e metodologica consistente nel considerare i singoli stati come entità immutabili e nel rappresentare il mondo sociale come un assemblaggio di stati-nazione, dimenticando che invece esistono e agiscono forme alternative di organizzazione del potere[5].

Il revival etnico, nazionale e religioso, ripropone con forza la tensione tra due principi che sono alla base della convivenza internazionale: quello dell'autodeterminazione dei popoli e quello della sovranità statale con tutti i suoi corollari. Si contrappongono così due diritti in qualche modo inalienabili, uno di giustizia e l'altro di ordine e sicurezza. La maggior parte dei conflitti attuali ha a che vedere con questo genere di problema. Si tratta cioè di 'guerre

---

Moyens de Constater la Nationalitè e nel 1929 lo studio *Der Patriotismus*. Nella scarsa lista dei sociologi dell'epoca attenti al tema della nazione ci sembra giusto aggiungere alcuni esponenti della scuola francese (Halbwachs) e mitteleuropea (Gumplowicz).

[4] Per una cronologia storica delle diverse ondate di creazione di stati-nazione si rimanda a Wimmer e Min [2006].

[5] In realtà vi sono altre 'trappole' in cui cadono gli studiosi delle RI come ad esempio quella del 'cronocentrismo' [Fowles, 1974] che riguarda la tendenza degli scienziati sociali a percepire il proprio tempo come unico, speciale ed eccezionalmente dinamico e dunque sostanzialmente incomparabile con precedenti fasi storiche.

civili' [Holsti, 1991] che possono essere ricondotte in due grandi sotto-categorie: le guerre di secessione, laddove la posta in gioco è quella di creare un nuovo stato indipendente, e i conflitti interni non secessionisti, ovvero quelli in cui si combatte per mantenere o guadagnare il potere all'interno di uno stato[6].

Vi è poi un ulteriore problema. Per lungo tempo le contraddizioni insite nel principio di autodeterminazione sono rimaste occultate dal fatto che, ad appellarsi a tale diritto, erano quasi esclusivamente popolazioni di paesi periferici da tempo soggette al colonialismo europeo. Oggi, al contrario, a questo principio ci si richiama in situazioni assai differenziate: nei paesi afroasiatici ingessati nei confini post-coloniali dove lo Stato è spesso un'astrazione; nella vasta area, sia interna che esterna, dell'ex impero sovietico; negli stati democratici e altamente sviluppati collocati al centro del sistema politico ed economico internazionale. Ma è intuitivamente chiaro che l'appello all'autodeterminazione dei Curdi, dei Ceceni o dei Tamil è qualcosa di fondamentalmente diverso da quello avanzato dai francofoni del Quebec o dai separatisti baschi. In questi ultimi casi, in cui minoranze etno-linguistiche godono di ampie garanzie di autonomia e sicurezza, il richiamo nazionalistico assume contorni di tipo essenzialmente economico.

Il nazionalismo economico che si manifesta in molti paesi avanzati è dunque più una modalità di difesa degli interessi che una vera e propria domanda d'identità e di riconoscimento. Dualismo etnico ed economico vengono così a sovrapporsi. Larghi settori privilegiati dei paesi più industrializzati iniziano a pensare che gli stati in cui vivono non sono più gli strumenti adeguati ad assicurare il loro benessere economico. L'alternativa è quindi tra la costruzione di entità sovranazionali capaci di rispondere alle sfide della mondializzazione dell'economia e la frantumazione delle vecchie entità statuali in una pletora di micro-stati. Questo strisciante fenomeno di nazionalismo economico[7] nel Nord del mondo[8] rappresenta una sorta di 'neo-protezionismo' sociale, una risposta ai

---

[6] Wimmer e Min [2006] affermano che nel periodo da loro preso in considerazione (1816-2001) vi sono state 484 guerre così suddivise: 77 guerre di conquista, 111 guerre inter-statali e 296 guerre civili. Di queste ultime 109 sono state guerre di successione e 187 erano le guerre civili non secessioniste.

[7] Il tema è stato spesso trascurato negli studi sul nazionalismo e i pochi contributi validi sull'argomento sono quasi sempre opera di economisti come nel caso di Seers [1983].

[8] Tra i casi che rispondono alla logica del nazionalismo economico vi sono quelli della separazione tra cechi e slovacchi, la tensione tra fiamminghi e valloni.

processi di globalizzazione in atto, e poco o nulla ha a che vedere con la tradizionale concezione dell'autodeterminazione dei popoli. In realtà bisognerebbe distinguere tra autodeterminazione esterna (il diritto di ogni popolo a scegliere la sovranità alla quale rispondere) e interna (il diritto di ogni popolo a scegliere la propria forma di governo) [Pomerance, 1982]; gran parte delle rivendicazioni etno-nazionalistiche nei paesi avanzati appartiene alla seconda variante così come aveva compreso, all'indomani della prima guerra mondiale, Otto Bauer [1924] che sostenne il diritto all'autodeterminazione all'interno degli stati esistenti. Il richiamo all'autodeterminazione dei popoli, concetto critico e per certi versi ambiguo, ha come risultato l'indebolimento e l'erosione di un sistema internazionale, fino ad oggi condiviso, di norme e valori centrato più sui diritti degli stati che delle identità collettive che li compongono. Essendo impossibile in questa sede esaminare nel dettaglio i punti di collisione tra il diritto internazionale degli stati e il diritto di autodeterminazione elenchiamo alcuni dei principali nodi controversi: a) l'autodeterminazione - intesa come sinonimo di indipendenza - lede i diritti degli stati a preservare e difendere la propria integrità territoriale; b) il richiamo all'autodeterminazione può causare il non rispetto del principio di non interferenza negli affari interni di uno stato; c) l'autodeterminazione non contiene necessariamente il diritto alla secessione; d) l'autodeterminazione può entrare in conflitto con l'idea di soluzione pacifica delle controversie e del rispetto degli accordi internazionali (*pacta sunt servanda*); e) il rispetto del principio di autodeterminazione per un gruppo o una nazionalità può ledere lo stesso principio di qualche altra minoranza e portare ad una logica di 'due pesi e due misure' (applicazione di criteri e scelte differenti in situazioni comparabili o, addirittura, simili) [Neuberger, 1995].

La crescente mobilitazione per il riconoscimento di identità etniche, nazionali e religiose ha prodotto la moltiplicazione e l'accelerazione di alcuni processi di tipo transnazionale che non possono non avere un impatto quantomeno destabilizzante sulla struttura e sull'ordine del sistema internazionale. Le dimensioni in cui si manifesta la 'politica dell'identità' sono: la secessione[9], l'irridentismo, la diaspora, l'interferenza negli affari interni degli

[9] Ricordo a titolo esemplificativo le secessioni che hanno avuto 'successo' a partire dal 1960 ad oggi; la secessione della Siria dalla RAU nel 1961, quella di Singapore dalla Malesia nel 1965, quella del Bangladesh dal Pakistan nel 1971, quella del Gambia dal Senegambia nel 1989, quella della Namibia dal Sud Africa nel 1990, quella dell'Eritrea dall'Etiopia nel 1993, la dissoluzione dell'ex Unione Sovietica e la creazione di quindici

stati, le reti transnazionali. In una parola si tratta della crescita di rilevanza dei cosiddetti attori non statali del sistema internazionale. Gli Usa - unica superpotenza globale dopo il crollo dell'URSS - sono stati colpiti l'11 settembre 2001 proprio da un soggetto non statale (Al Qaeda) che sfugge ad ogni logica di sovranità territoriale.

L'attivazione e la mobilitazione di attori transnazionali che fanno riferimento a identità e lealtà di tipo etnico, nazionale o religioso ha determinato in questi anni il moltiplicarsi di un 'uso strategico' di questi fattori nella politica internazionale [Esman, 1995]. Anche in questo caso non si tratta di un fenomeno nuovo, ma la novità risiede nella frequenza e nella diffusione di tali pratiche.

Mi soffermerò brevemente su due tipi di attori non statali che sembrano oggi sempre più influenti nella politica internazionale: le diaspore e le reti transnazionali.

Le diaspore[10] sono il risultato del fenomeno crescente delle migrazioni internazionali. Esse si strutturano nei paesi ospiti come minoranze e possono essere veicolo di tensione, conflitto o - addirittura - d'intervento da parte del paese d'origine. La crescita del ruolo delle diaspore pone una sfida non secondaria alle tradizionali istituzioni dello stato, sia in termini di cittadinanza che di lealtà. Le diaspore possono essere definite come 'l'Altro paradigmatico all'interno dello stato-nazione', come entità che sfidano i tradizionali confini territoriali, come vettori transnazionali di culture diverse e, infine, come manifestazione di comunità de-territorializzate [Shain e Barth, 2003]. Le diaspore possono influenzare le relazioni internazionali in molti modi, passivamente o attivamente, costruttivamente o distruttivamente. Per un verso

---

nuovi stati nel 1991, la dissoluzione della Jugoslavia e la creazione di 5 nuovi stati nel 1991-92, la secessione della Slovacchia dalla Cecoslovacchia nel 1992, quella di Timor Est dall'Indonesia nel 1999 e, infine, la secessione del Montenegro dalla Federazione Serba nel 2006. In questi anni stiamo assistendo a nuove secessioni striscianti il cui esito è tutto da vedere come nel caso del Kossovo dalla Serbia, del Nagorno-Karabakh (un'enclave armena) dall'Azerbaijan e di Abkahzia e Ossezia dalla Georgia.

[10] Definisco diaspora un gruppo di persone che condividono una comune origine e che risiedono, più o meno permanentemente, al di fuori della loro 'patria' intesa in termini etnici, nazionali o religiosi. Patria che può essere sia reale che simbolica, sia indipendente che sotto il controllo straniero. Le persone della diaspora identificano loro stessi come parte integrante della comunità nazionale d'origine (e vengono così percepiti anche nei paesi ospiti e in quelli di provenienza), alla cui vita politica, economica e culturale vengono chiamati a partecipare attivamente.

la diaspora, che solitamente si manifesta come una *lobby* più o meno riconosciuta, può rappresentare un legame transnazionale ed agire come ponte o mediatore tra il paese ospite e quello d'origine. Può essere una forza, un veicolo, di trasmissione dei valori del pluralismo e della democrazia e di spinta verso la globalizzazione e l'apertura di economie tradizionali. D'altra parte, alcune diaspore possono diventare fonte di instabilità e di violenza sia per i loro paesi d'origine che per quelli ospiti; secondo uno studio della RAND [Byman, 2001] nell'era post-guerra fredda le diaspore sono diventate il fattore chiave di sostegno a molte insurrezioni di gruppi etnici, nazionali o religiosi. Spesso le diaspore sostengono attivamente i conflitti contro stati vicini o la lotta del proprio gruppo di provenienza per ottenere un proprio stato autonomo. Su un punto oggi tutti gli osservatori concordano: le diaspore sono attori indipendenti che esercitano una grande influenza sulla politica estera, sia degli stati di provenienza che di quelli ospiti (si pensi alla comunità ebraica americana e ai riflessi che la sua azione ha sul conflitto israelo-palestinese).

Sempre più la politica dell'identità si manifesta con forza con l'affermarsi di reti di organizzazioni a base etnica, nazionale o religiosa che perseguono scopi economici e politici, sia legali che illegali. Grande rilevanza nello sviluppo economico del Sud Est asiatico hanno avuto le imprese multinazionali gestite dalle minoranze cinesi che hanno modalità operative del tutto diverse, più informali e riservate, di quelle occidentali o giapponesi [Yuan-li e Chun-hsi, 1980].

Anche i gruppi terroristici e le grandi organizzazioni criminali dedite al traffico internazionale di droga o al riciclaggio del denaro, le varie 'mafie', da quella siciliana a quella giapponese, dalla cinese o quella cecena o georgiana in Russia, si organizzano solitamente sulla base di identità collettive di tipo etnico (si tratta di quella che viene definita la società 'incivile' globale). Con l'intensificarsi dei processi di globalizzazione le società e gli individui fuoriescono dai tradizionali contesti locali e nazionali e il 'sociale' si caratterizza sempre più come un flusso di persone, informazioni, beni materiali e simboli e segni culturali. L'idea delle mobilità e dei flussi sostituisce il tradizionale concetto di comunità. Le società vengono concepite come 'networks di networks' [Hannerz, 1992] e queste reti, ad esempio quelle su base etnica e religiosa, sono sempre più transnazionali.

Lo scongelamento delle istanze identitarie dovuto alla fine della guerra fredda e all'espandersi dei processi di globalizzazione ha prodotto l'accentuarsi della 'vulnerabilità' degli stati, giungendo al paradosso che «*al crescere del potere degli stati, parimenti cresce la vulnerabilità di questi ultimi*» [Lowi, 2009:

3]. In questi due decenni abbiamo assistito a forme diverse di reazione alla perdita di sovranità da parte dei singoli stati. Gli Stati Uniti hanno messo in campo l'idea dell'esportazione della democrazia (l'idea dell'imperialismo democratico). Il risultato è stato quello di creare stati sempre più deboli (Iraq, Afghanistan e Pakistan dove i governi non controllano pienamente molte aree). Il fenomeno dei *failed states* o dei *fragile states*[11] si è rapidamente esteso in molte aree del pianeta: si pensi alla Somalia in mano a gruppi tribali e alle Corti islamiche o al Libano dove Hizbullah rappresenta uno stato nello stato che mina alla radice ogni pretesa di piena sovranità statuale o a molte realtà dall'Africa sub-sahariana (ad es. Congo, Burundi). La Russia ha reagito alla perdita dell'impero (esterno ed interno) con l'arma del ricatto sulle risorse strategiche. La Cina ha praticato sistematicamente una strategia di penetrazione economica (e demografica) nei paesi afroasiatici ottenendo la crescita esponenziale della sua influenza.

Affermare che esiste un certo grado di vulnerabilità dello stato non significa ovviamente indicare la scomparsa di questa modalità di organizzazione del potere politico, quanto piuttosto la nascita di un sistema competitivo in cui appaiono forme organizzative del potere di tipo alternativo che meglio sembrano rispondere alle necessità presenti. Oggi, con lo stato entrano in crisi anche i concetti e i significati di sovranità [Ferrajoli, 1995] e di territorialità [Poggi, 1991]. Come osserva giustamente J. Habermas «*la globalizzazione significa trasgressione*» nel senso della rimozione delle barriere, ciò che evidentemente rappresenta un pericolo per quegli «*stati-nazione che guardano nevroticamente ai propri confini*» [Habermas, 1996: 291]. La sovranità, territoriale e non, è una costruzione sociale[12] che lega autorità, spazio (fisico ma anche simbolico), comunità e legittimità in un modo esclusivo, all'interno di un particolare spazio istituzionale [Biersteker e Weber, 1996]. Essendo lo Stato un

---

[11] Il concetto di *failed* o *fragile states* riguarda quegli stati incapaci di garantire, attraverso le loro politiche, uno o più dei seguenti aspetti: la sicurezza interna, il governo del paese, uno sviluppo economico ordinato e legale. Il venir meno di una o più di queste condizioni genera solitamente instabilità politica e violenza che lo stato fragile non è quasi mai in grado di risolvere. Lo stato fragile si caratterizza per il fatto che mentre mantiene la sua sovranità 'esterna' perde quella 'interna'. Così dagli anni Novanta si sono moltiplicati gli interventi 'umanitari' e di emergenza della comunità internazionale per cercare di limitare l'espandersi della fragilità statuale.

[12] Per un'approfondita analisi della sovranità statale come *social construct* si veda Biersteker e Weber [1996].

attore sovrano che basa il suo potere sulla capacità di controllo di alcuni fattori (il governo stesso, la violenza, il territorio, la popolazione, le risorse economiche, le identità collettive che lo legittimano) può accadere - e accade - che esso perda progressivamente la presa su uno o più di tali fattori.

Nel sistema internazionale post-bipolare si scontrano quindi due logiche: quella della politica dell'identità e quella tradizionale della politica di potenza portata avanti da stati sempre più vulnerabili. La politica dell'identità è intimamente legata alla lotta contro un dominio percepito come straniero, alieno e perciò destinata a destabilizzare l'ordine interstatale. I gruppi e i movimenti etnici, nazionali e religiosi[13] sono comunque 'avversari' degli stati così come li conosciamo: o desiderano assumerne il controllo per mutarne i tratti o ne negano la legittimità prospettando assetti diversi fino a formulare ipotesi di secessione e separatismo. Il nodo cruciale è che tali gruppi, nel loro processo di costruzione dell'identità, innescano necessariamente un meccanismo di destrutturazione e ricostruzione delle frontiere, sia fisiche che simboliche, che spesso non corrisponde a quelle internazionalmente riconosciute[14].

I rischi connessi al revival etnico, nazionale e religioso, sono essenzialmente due. Il primo riguarda la costruzione di entità statuali, o comunque sovrane, basate su un criterio di cittadinanza di tipo etnico, dunque 'escludente' e fondamentalmente non democratico; molti dei nuovi stati formatisi dopo il crollo del comunismo rispondono a questa logica. Il secondo rischio è quello connesso ad una sorta di 'effetto dimostrazione' che determinerebbe un'epidemia separatista. Ciò potrebbe innescare un 'effetto domino' [Smith, 1984], una 'sindrome macedone' [Weiner, 1971] e una rapida 'balcanizzazione' di intere aree del pianeta in netta controtendenza rispetto ai processi di globalizzazione dell'economia e della cultura. Ancora una volta si assisterebbe all'incompatibilità (e, dunque, alla separazione) tra lo spazio politico-istituzionale e lo spazio economico, con l'emergere di una pletora di micro-stati da una parte, e l'affermarsi di macro-economie regionali dall'altra, con rischi di seria ingovernabilità del sistema internazionale. Rischi che per alcuni secoli il moderno stato-nazione aveva parzialmente attenuato. Il tema dell'equilibrio tra

---

[13] Philpott sottolinea che il grande assalto terroristico all'America dell'11 settembre 2001 è stato compiuto da persone «*animate da un tipo di concezione e organizzate intorno ad un'idea…verso la quale gli studiosi delle RI avevano in passato mostrato scarsa attenzione: la religione*» [Philpott, 2002: 66-67].

[14] Sul rapporto tra identità etniche e nazionali e il processo di strutturazione/destrutturazione dei confini si veda Barth [1969].

le istanze identitarie e gli imperativi di ordine e sicurezza del sistema internazionale degli stati rimane sostanzialmente irrisolto ed è una delle questioni verso cui si indirizza l'interesse degli studiosi delle RI.

Già nel 1979, Waltz riassumeva così la questione dell'eterogeneità istituzionale e organizzativa degli attori della politica internazionale: «*le strutture internazionali sono definite dalle unità politiche prevalenti in una determinata era, siano esse citta-stato, imperi o nazioni*» e «*gli stati non sono e non erano gli unici attori internazionali" ma, ancora oggi, "essi sono gli attori prevalenti e la struttura politica internazionale si definisce intorno a loro*» [Waltz, 1979: 93-94]. Tuttavia, come dimostrato dai sostenitori di un approccio critico alle RI, la sovranità degli stati rimane un costrutto sociale che può cambiare e modificarsi nel tempo; in un'epoca dominata dai flussi, dalle mobilità, anche la sovranità statuale entra in una fase dinamica di continua ridefinizione[15]. In quest'ottica Rosenau [1990] ha proposto la chiara distinzione tra attori *sovereignty-bound* (gli stati) e *sovereignty-free* (i soggetti non statali). Per quanto ricordato in precedenza, non vi è dubbio che oggi assistiamo ad un processo di erosione, più o meno accentuata a seconda dei casi, della sovranità degli stati. Erosione che si manifesta sia dal basso, con l'esplodere di particolarismi etnici e nazionali o comunque di attori infrasocietari capaci di operare autonomamente nell'arena internazionale; sia dall'alto, a seguito dei processi di globalizzazione dell'economia, della cultura e della comunicazione, con la conseguente proliferazione di flussi, strutture e organizzazioni sovranazionali o transnazionali. Ma erosione della sovranità dello stato, lo ribadisco, non significa ovviamente la sua scomparsa.

Il ritorno della politica dell'identità implica comunque per lo studio delle RI il rovesciamento degli assunti precedenti, nel senso di riconoscere che gli attori che operano nel sistema non hanno identità costanti, ma che anzi tendono a mutare rapidamente, e che all'interno dei gruppi societari convivono e si sovrappongono molteplici lealtà che in periodi di transizione, come quello attuale, possono entrare in conflitto e provocare rilevanti mutamenti politico-istituzionali, *nello* stato e *dello* stato. È insomma il problema della 'doppia esistenza', ovvero di quella esperienza di identità duale e frammentata specifica della società moderna e che, nell'ambito delle RI, si manifesta nella tensione tra

---

[15] Krasner [2001] ha analizzato alcune anomalie della sovranità contemporanea concentrandosi su tre casi esemplari: Hong-Kong con il problema di 'una Cina e due sistemi', la presenza della NATO come garante dell'indipendenza della Bosnia e il caso dell'ANP in Palestina. A questi, oggi, si potrebbe aggiungere il caso del Kossovo.

particolarismo e universalismo, tra integrazione e disintegrazione, tra visione comunitaria e cosmopolita, tra una prospettiva state-oriented ed una *society-oriented*.

In definitiva, cercando di riassumere i termini del dibattito in corso oggi nelle RI, è possibile ridurre i diversi orientamenti intorno a due grandi visioni dell'arena internazionale. La prima è quella stato-centrica che si basa sulla sequenza 'anarchia internazionale/stati sovrani/politica di potenza/ordine gerarchico', in cui il sistema internazionale è il prodotto delle relazioni e delle interazioni tra gli stati. La seconda è quella transnazionale o multicentrica che, a partire dal concetto di 'società internazionale' e dai processi di globalizzazione in atto, vede l'emergere di un sistema composto da attori di diversa natura, tutti dotati di un certo grado di autonomia. Oltre agli stati, tra le unità che concorrono a formare il sistema o la società internazionale vi sono dunque attori liberi dagli imperativi della sovranità territoriale e della sicurezza come le imprese multinazionali, i gruppi e i movimenti etnico-religiosi, i governi locali, i gruppi d'interesse, le organizzazioni transnazionali e internazionali, governative e non ecc. Ovviamente queste due visioni hanno implicazioni profondamente diverse rispetto al modo d'intendere le RI e il sistema internazionale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Barth, F.
1969 *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Cultural Difference*, London: Allen & Unwin.

Bauer, O.
1924 *Der Nationalitatenfrage und Sozialdemokratie*, Vienna: Volksbuchhandlung.

Biersteker, T.J. e Weber, C.
1996 *State Sovereignty as Social Construct*, Cambridge: Cambridge University Press.

Byman, D.
2001 *Trends in outside support for insurgent movements*. Santa Monica, CA: RAND. http://www.rand.org/publications/MR/MR1405/.

Esman, M.J.
1995 "Ethnic Actors in International Politics", in *Nationalism and Ethnic Politics*, 1, pp. 111-125.

Fazal, T. M.
2004 "State Death in the International System", in *International Organization*, 58(2), pp. 311-344.

Ferrajoli, L.
1995 *La sovranità nel mondo moderno*, Milano: Anabasi.

Fowles, J.
1974 "Chronocentrism", in *Futures*, 6, pp. 65-68.

Habermas, J.
1996 "The European Nation-State. Its Achievements and Its Limits. On the Past and Future of Sovereignty and Citizenship", in G. Balakrishnan (ed.), *Mapping the Nation*, London: Verso.

Hannerz, U.
1992 *The global ecumene as a network of networks*, in A. Kuper (ed.), *Conceptualizing Society*, London/New York: Routledge.

Holsti, K. J.
1991 *Peace and War: Armed Conflicts and International Order, 1648-1989*, Cambridge: Cambridge University Press.

James, P.
1996 *Nation Formation: Towards a Theory of Abstract Community*, London: Sage.

Krasner, D.
2001 *Problematic Sovereignty: Contested Rules and Political Possibilities*, New York: Columbia University Press.

Landecker, W. S.
1940 "International Relations as Intergroup Relations", in *American Sociological Review*, 5(3), pp. 335-339.

Lowi, T.H.
2009 "La globalizzazione, la guerra e il declino dello stato", in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1, pp.3-19.

Mayall, J.
1994 Nationalism in the study of international relations, in A.J.R Groom e M. Light (eds), *Contemporary International Relations: A Guide to Theory*, London: Pinter.

Neuberger, B.
1995 "National self-determination: dilemmas of a concept", in *Nation and Nationalism*, 1(3), pp. 297-325.

Philpott, D.
2002 "The Challenge of September 11 to Secularism in International Relations", in *World Politics*, 55(1), pp. 66-95.

Poggi, G.
1991 "Lo stato sfidato", in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 2, pp. 191-221.

Pomerance, M.
1982 *Self-determination in law and practice: The new doctrine in the United Nations*. The Hague: M. Nijhoff.

Rosenau, J.N.
1990 *Turbulence in World Politics: A Theory of Change and Continuity*, Princeton: Princeton University Press,.

Seers, D.
1983 *The Political Economy of Nationalism*, Oxford/New York: Oxford University Press.

Shain, Y. e Barth A.
2003 "Diasporas and International Relations Theory", in *International Organization*, 57(3), pp. 449-479.

Smith, A.D.
1984 *Il revival etnico*, Bologna: Il Mulino.

Statera, G. e R. Gritti
1994 *Il nuovo disordine mondiale. Introduzione all'analisi sociale delle relazioni internazionali*, Milano: F. Angeli.

Tilly, C.
1975 *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton: Princeton University Press.

Waltz, K. N.
1979 *Theory of Intternational Politics*, Reading, MA: Addison-Wesley.

Weiner, M.
1971 "The Macedonian Syndrome: An Historical Model of International Relations and Political Development", in *World Politics*, 23, pp. 665-83.

Wimmer, A. e Min, B.
2006 "From Empire to Nation-State: Explaining Wars in the Modern World, 1816-2001", in *American Sociological Review*, 71(6), pp. 867-897.

Yuan-Li, W. e Chun-Si, W.
1980 *Economic Development in Southeast Asia: The Chinese Dimension*, Stanford, CA: Hoover Institute Press.

Quaderni Pubblicati

1. Luciano ZANI
   Fra due totalitarismi: Umberto Nobile e l'Unione Sovietica (1931-1936)

2. Attilio TREZZINI
   The economics of consumption as a social phenomenon: a neglected approach to the analysis of consumption

3. Chiara AGOSTINI
   Fra politiche e Istituzioni: quale eredità per i nuovi modelli di welfare?

4. Leonardo DITTA
   Benessere economico, utilitarismo, sviluppo umano: note su concetti e misure
   [in corso di pubblicazione]

5. Guglielmo CHIODI and Peter EDWARDS
   Economics as one of the Humanities, Ethics and the Market: Reflections on Issues Raised by Titmuss

6. Andrea CIARINI
   Per una modellistica delle forme partecipative alle arene deliberative

7. Ernesto D'ALBERGO
   The Glocal Mayor. The Politics of Rome's International and Transnational Agency

8. Marco BOCCACCIO
   *Anatomia dell'*Universal Basic Income

9. Paolo RICCONE
   L'integrazione lavorativa degli economic migrants *nell'era del post-fordismo: il caso dell'Italia*

10. Stefania CAPOGNA
    Strutture di mesoimplementazione tra nuove competenze e politiche a doppia polarità

11. Anna Rita GERMANI
    Environment and Development: a Law and Economics Approach

12. Bruna Ingrao
Ethnicity and Growth in Development Economics

13. Vittorio Ancarani
The Politics of the Humana Genome Project
Do Institutions Matter?

14. Maria Gioia Di Cristofaro
Dalla Dichiarazione alla Cultura dei Diritti Umani
Per un'antropologia della pace

15. Giulio Marini
La fruizione dei servizi per l'incentivazione agli start-up nella Provincia di Roma. Fra governance locale e caratteristiche dei target della politica

16. Massimo Paci
Trends in the Welfare State
Social Citizenship between Regionalization and the European Community

17. Silvia Di Sante
La condizione dei lavoratori a basso salario negli ultimi decenni in Italia sulla base dei dati estratti dal CLAP (Campione longitudinale degli attivi e dei pensionati)

18. Marco Boccaccio
L'attualità della teoria delle élites

19. Vittorio Ancarani
Policies at the technological frontier
Europe and US: the follower's trap or divergent trajectories?

20. Adriana Piga e Mauro Bottaro
Stato e Società Civile nell'Africa contemporanea a sud del Sahara

21. Simonetta Piccone Stella
La svolta culturale nelle scienze sociali

22. Fabrizio Battistelli
Gianni Statera e la sociologia delle relazioni internazionali
Introduzione

23. Giuseppe ANZERA
Gianni Statera e la sociologia delle relazioni internazionali
Ottica multicentrica e persistenza del realismo

24. Ernesto D'ALBERGO
Gianni Statera e la sociologia delle relazioni internazionali
Dalle relazioni internazionali alla transnazionalizzazione: sociologia della politica e nuovi confini

25. Roberto GRITTI
Gianni Statera e la sociologia delle relazioni internazionali
La politica dell'identità nella sociologia delle relazioni internazionali